

LA PROVINCIA

DELL'ISTRIA

Esce il 1° ed il 16 d'ogni mese.

ASSOCIAZIONE per un anno fior. 3; semestre e quadrimestre in proporzione. — Gli abbonamenti si ricevono presso la Redazione.

Articoli comunicati d'interesse generale si stampano gratuitamente. — Lettere e denaro franco alla Redazione. — Un numero separato soldi 15. — Pagamenti anticipati.

*Il Processo di Pier Paolo Vergerio di L. A. Ferrai (Archivio Storico Italiano. Tomo XV. Dispensa 2 del 1885). Firenze Vieusseux.**

Monsignor della Casa il quale, come si è detto, avea tante altre cose sulle braccia, ordinò al commissario apostolico di Capodistria d'iniziare un'istruttoria nella diocesi. Codesto commissario fu il ben noto Annibale Grisoni che in Capodistria sua patria avea un'estesa clientela. Vario il giudizio dei contemporanei su quest'uomo; quello è certo sì è che da molto tempo era un nemico implacabile del vescovo, e che più volte avea inveito pubblicamente contro di lui attribuendo alle sue prediche la intemperie e la siccità dell'anno antecedente (1545). Se con questo commissario siano venuti da Venezia altri membri del tribunale, non appare dal processo; solo sappiamo che col Grisoni ritroviamo a Capodistria il notaio del nunzio — Ieronimo Lipomano. I frati di Sant'Anna, subito si fecero in quattro per fare al commissario accoglienze oneste e liete, per dirla con frase dantesca. Il guardiano poi volle ad ogni costo ospitare in convento il notaio Lipomano suo patriotta. Che l'accoglienze fossero liete nessuno negherà; se lo regalò subito di un caratello di vin dolce. *Notario dedit caratellum vini dulcis et delicati.* Agli interrogatori dei testimonii, circa 80, si procedette la domenica del 25 gennaio 1546. E qui una noterella del Ferrai per rettificare un errore dello Stancovich che sostiene eletto il Grisoni commissario solo nel 1549: avviso agli editori che ristampano l'opera del benemerito Stancovich.

Altre le accuse dei contemporanei sul conto del guardiano. Andava questi per la città in cerca di testimoni contro il Vescovo, e ad uno diceva *„dovemo preseguitarlo perchè dice male di noi frati e ne toglie il pane e la riputatione;“* e ad altro

„hora è venuto il tempo di cacciar via costui che dà tanto impaccio a noi frati,“ e al prete Lusco poi disse cose fuor dell'uffizio, e presolo per l'abito e scuotendolo forte *„vieni, vieni, gli andava gridando e di contra del vescovo peggio che sai, che lo faremo cacciare alla malhora, e tu potrai tenere la tua . . .* E qui nel testo sei pietosi asterischi preceduti da una consonante labbiale. (*Informazioni dei procuratori del vescovo f.a prima, documento n. 47).*

Nel processo si fece innanzi adunque per primo detto Ambrogio Lusco di Capodistria prete e notaio. Protestò essere il vescovo luterano pubblico. *Più volte gli ho sentito dire che le messe di San Gregorio sono invenzioni fratesche e che il sangue di Cristo basta all'eterna salute.* Di più il teste sa che il Vergerio ha scritto un libercolo su san Giorgio e san Cristoforo ecc. ecc. . . . Quanto fossero ridicole queste accuse, apparirà chiaro al lettore anche non esperto di cose teologiche: le messe di San Gregorio furono poi condannate dalla chiesa quale un'indegna superstizione.

Più mite nell'accusa fu certo Giovanni Rondolini *laborator terrarum*. Il buon paolano, subilato probabilmente dai frati, non sa altro se non che il Vescovo ha eccitato in Duomo i fedeli a non rivolgere le loro preghiere a Sant'Apollonia, a Santa Lucia, a Sant'Agata ma a Gesù Cristo. Certo il vescovo avrà voluto diffondere giuste e cattoliche idee sulla dottrina dell'intercessione dei Santi; e combattuta la famosa formola popolare: — *Signor Iddio, preghè San Nazario che ne mandi la piova.* — Il vicario di Villa de' Cani, Pietro Perrulich, difese l'onestà del vescovo, e dichiarò di non saper dire se fosse cattolico o luterano. Ricorda però che una volta gli disse: *Io ti voglio insegnare una breve formola di assoluzione: Io ti*

*) Continuazione. Vedi numero antecedente.

assolvo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Dopo ciò lui si conturbò, parendogli questa l'assoluzione del Sommo Pontefice, e non già quella dei sacerdoti.

Venne poi la volta di un pittore: *Magister Georgius pictor de Iustinopoli*. Il pittore stima monsignore per uomo da bene; ma con le sue prediche lo ha scandalizzato. E poi perchè ha proibito a Messer Ambrogio Lusco di predicare? ... „E perchè voleva insegnare a me come avessi a dipingere San Cristoforo?“

Ed ora una parentesi. Chi era questo Maestro Giorgio capodistriano? Senza alcun dubbio è certo quel Giorgio Vincenti da Capodistria che intervenne quale testimonia undici anni prima, cioè nel 1535, in un istrumento stipulato dal Vescovo Pietro Bonomo, e dipinse a Trieste una palla di crocifisso per commissione del vescovo suddetto. Così il Jenner, citato dal Tribel (pag. 166 fascicolo 7 e 8 nell'opera in corso di stampa: *Passeggiata Storica per Trieste*, Caprin 1884). Vedi anche nella *Provincia dell'Istria* 16 Dicembre 1884. Ora, osserva il Jenner: — I vescovi non solevano prendere in testimonia nei loro contratti che sacerdoti, notai o nobili, oppure *rinomati artisti pittori*. Secondo il Jenner adunque essendo questo *Magister Georgius* intervenuto quale testimonia, dovrebbe essere senz'altro un artista di grido. Se poi si potesse provare che il Crocifisso dell'antica chiesa di Sant'Antonio, ora distrutta, esistente oggi nella Sagrestia di Sant'Antonio nuovo, e che è opera di buon pennello, sia proprio di detto Maestro Giorgio, (di che ho i miei dubbi), allora Giorgio fu proprio un artista di vaglia. Ma finchè questo non sia provato, o tanto anche la mancanza di ogni tradizione in paese e il silenzio di tutti i nostri scrittori, non credo si possa sostenere che Maestro Giorgio fosse un pittore di grido. Nè con questo intendo di relegarlo tra gli scarabocchini di tele, sarà stato un discreto pittore e di qualche rinomanza in provincia. Quello è certo sì è che dal processo non appare un uomo di spirito, che non ci fa la più bella figura. In un secolo, in cui i pittori ostentavano tanta licenza di vita e paganesimo, vedere un contemporaneo di Giorgione e del Tiziano scandolezzarsi per le prediche di un vescovo e chiedergli con una certa prosopopea perchè abbia proibito al Lusco di predicare, fa uno strano effetto, e dimostra nell'uomo certa piccineria e grettezza d'idee e nell'artista poca larghezza di mente. Si capisce poi subito che Messer Giorgio fa il giorgio, ossia il gradasso col vescovo per via della sua bottega. Non toccava al vescovo insegnare a lui, all'omone come si abbia a dipingere san Cristoforo! È chiaro che il Ver-

gerio non ammetteva giustamente nella sua chiesa il ginocchetto di parole su *Cristoforo*, portatore di Cristo; nè voleva vedere sugli altari quel gigante favoloso in atto di portar Cristo sulle spalle; ma un martire con la palma in mano, e al più al più col monogramma di Cristo scolpito in petto al luogo del cuore. Ma allora avrebbe cessato il guadagno della tela grande, e il lucro proveniente dalla superstiziosa invocazione d'un santo ritenuto famoso a vincere la jettatura di streghe e di stregoni, e le conseguenti oppilazioni: in ciò il pittore ed i frati andavano di un passo. Ritengo quindi che la fama di Maestro Giorgio non abbia vaticato che il ponte di Zaulè per arrestarsi a Trieste, città allora non troppo dedita alle belle arti, e sia quindi morta con lui in provincia.

Torniamo al processo. Queste accuse, alle quali un tal Domenico de Chrisma, *Dominicus de Chrisma Sancti Marci Iustinopolitano laborator terrarum* non aggiunse nulla di nuovo, pare non facessero troppa impressione al commissario: era dunque necessario rincarare la dose. Ed allora il Lusco, che l'aveva a morte col vescovo, chiese di aggiungere una nuova accusa, e con un lungo discorso narrò un fatto che alcuni frati di Pirano avevano udito dalla bocca di Monsignore; cioè d'uno spettacolo dato dopo cena a Papa Paolo da una giovane bella la quale aveva in mano uno lauto et comenzò a ballare e di uno saraceno ovvero moro ecc. ecc. insomma tale e quale ripetuto il ributtante spettacolo che in sulle scene piacque tanto all'imperatore Caracalla. „E questo, aggiunse il Lusco, faceva il Vescovo cum arte a ciò li popoli, sentendo tali male operationi se aderissero alla setta luterana.“ Per quel giorno bastò, nota il Ferrai; a quel racconto i frati di Sant'Anna avevano fatti troppi sforzi per rattenere le risa, e mostrarsi indignati.

Il lunedì successivo continuarono le deposizioni di accusa. Francesco Garzoni di Veglia, guardiano del convento di San Francesco a Capodistria confermò le asserzioni del Lusco. Giovanni Angelo da Cremona priore del convento dei Servi di Maria visto l'effetto tragico-comico delle storielle del Lusco aggiunse: *Monsignore ha detto male della Santità del nostro Signor papa dicendo* ... E qui due, anzi tre storielle lubriche coll'aggiunta del fatto d'un nipote del Papa che fece in corte a Monsignor Vescovo di Fano il sommo oltraggio, per cui Branetto Latini è dannato alla pioggia delle dilatate falde nell'Inferno dantesco. E qui giova notare che in un articolo del Ferrai stesso P. P. Vergerio e il Duca di Castro — si dimostra che il fatto era molto noto a que' tempi, e tutti ne parla-

vano senza essere perciò luterani. Nè luterani furono tutti gli scrittori di storia che parlarono di quegli scandali pur troppo accaduti in que' tempi Borgia.

Il Priore dei Servi aggiunse poi delle prediche non saper nulla, ma che discorsi sospetti ne aveva uditi assai da Girolamo Vida nella bottega di un barbiere. Fra Tomaso Maestro di teologia dell'ordine dei Servi ed allora priore a Padova riferì che il vescovo gli avea dato del pazzo, per aver lui narrato al popolo molti miracoli che si attribuivano alla Madonna dei Servi di Capodistria. Frate Bernardino da Sebenico Minore osservante in Sant'Anna confermò le deposizioni del Lusco, e tornò a raccontare la storiella del saraceno ossia moro. E per quel giorno si fece punto: nei successivi comparvero innanzi al commissario: Luigi Caverio, Fra Pietro di Capodistria domenicano e teologo, Francesco Rondolini, Girolamo Bratti Vicario, il canonico Giacomo Del Fin il quale ultimo depose che „Monsignore diceva ne le sue prediche — bisogna lasciar stare i santi e pregare Cristo con tutto il cuore, non dico che non si debbano pregare li Santi ma prima Cristo. Antonio da Pistoja, già fattore di Paolo Nani ed allora mercante in Capodistria, Vincenzo Rimiza giustinopolitano, Lodovico dei Daini di Asola cittadino bresciano, e Girolamo Fabris beneficiato nella Cattedrale di Capodistria, o debolmente confermarono le accuse, o difesero apertamente il vescovo spiegando le sue parole relative al culto dei Santi. Il Daini specialmente dichiarò che le prediche di Monsignore erano bone, belle e dotte. Il Fabris, prete del Duomo, poi così si esprime: *Mai me ho accorto che sia luterano, s'el sia o non sia io non so.* E qui sono a notare due cose: I paolani, il pittore offeso ne' suoi interessi, e un prete sospeso tengono il sacco ai frati; i mercanti, e i preti del Duomo difendono il loro Vescovo. Anche qui è luogo notare come le condizioni di Capodistria dovessero essere buone a que' tempi, se fino da Breseia e da Pistoia ci venivano mercanti.

Il Commissario Annibale Grisoni, visto che il processo non si disponeva secondo i suoi desideri, fece venire i famigliari del vescovo a deporre contro il padrone. E prima fece cantare le donne. Comparvero una dopo l'altra la massaja del Vescovo Madonna Maria Bertolosa detta Buranella e la figlia di lei donna Orsola; ma ambedue protestarono che il loro padrone era „*homo e prelato da bene*“ che mai lo videro mangiar carne in quaresima. Donna Orsola poi, contro le asserzioni degli avversari che dicevano Venturino, il servo del vescovo, essere un eretico scandaloso depose di averlo visto al confessionario ella stessa. E qui giova sapere che in al-

cuni appunti a carico dei famigliari del Vergerio (Insero III busta N. 3), è detto di Venturino: „Venturino famiglio del Vescovo ha portato e letto — *Pasquino in estasi* — per la città.“ È il noto libretto di Celio Secondo Curione.

Ora, se il Vescovo non fosse stato di costumi integerrimi, è facile immaginare quale indirizzo avrebbe preso il processo con simili elementi. Ma i frati furanti per lo smacco ricevuto andarono a scovar fuori (se non ci fossero i documenti sembrerebbe incredibile) una levatrice di Capodistria, certa Madonna Elisabetta Zanetti. *Donna Betta relicta quondam Zannetti de Israel obstetrix*; e questa depose: io praticava in casa del Vescovo Vergerio, per essere sua sorella (Anna) mia comare, et per essere familiare di casa. Il Ferrai la dice israelita sulla fede di quel *de Israel*. Ma il De Israel potrebbe essere *cognome*, e benchè sia storia che in que' tempi ci fossero feneratori ebrei a Capodistria (altra prova del florido stato della città) ed avessero cimitero, credo, a San Giusto, dove oggi è l'orto dell' egregio Canonico Favento, pure sostengo che questa levatrice non poteva essere ebrea (forse battezzata) chè altrimenti è impossibile fosse *comare*, cioè avesse tenuto a battesimo una figlia della sorella del Vescovo o viceversa.

Or dunque la detta levatrice depose che il Vergerio veniva fuori ogni tanto con discorsi strani ed irriverenti e „*posso accertare che egli derise un giorno la processione di San Rocco in casa di Francesco Grisoni dove io mi trovava per essere Madonna di parto.*“

Fin qui arriva lo studio del Ferrai nell' Archivio Storico. In aspettazione della Dispensa III che uscirà il venturo mese giovi intanto concludere. Nel processo contro l'insigne P. Paolo Vergerio, compariscono finora come accusatori alcuni frati, un prete notaro a cui premeva tenersi in casa quella tale dei sette asterischi, un pittore leso ne' suoi interessi, quattro stupidi paolani ed una levatrice. E del famoso processo era notaro il Lipomanno, sempre un po' *in cimbali bene sonantibus* per quel tal *caratello vini dulcis muscatelli*. Ce n'era abbastanza da far perdere la fede e la pazienza anche a Giobbe.

P. T.

Storia Patria

SPOGLI DELL' ARCHIVIO EPISCOPALE DI CITTANOVA

di G. V.

Perchè contengono cose nuove, offeriamo questi documenti che si conservano manoscritti nell' Ar-

chivio de' vescovi emoniensi ¹⁾. Diciamo, cose nuove, perocchè nè il *Codice diplomatico istriano* li conosce, non nell' *Ughelli* ²⁾ e manco nel *Cappelletti* ³⁾ ci fu dato di trovarli. E poichè fortuna volle che ci capitasse tra le mani una serie manoscritta ⁴⁾ di que' vescovi che trovasi nella stesso Archivio, documentata in gran parte, rammenteremo, ad illustrazione de' documenti che presentiamo, qualche nuovo particolare. Contribuire in tal guisa allo scopo di avere quando che sia, e fin che non si conosce quella che dicesi inedita del canonico Stancovich ⁵⁾, una serie cronologica documentata de' prelati che sedettero sull' antica cattedra di Cittanova: documenti di civiltà nella storia dell' Istria.

Il primo, come si vedrà, è un regesto di atti, di scritturazioni spettanti alla mensa episcopale, desunto da atti che trovansi veramente originali nell' Archivio stesso. Del vescovo Gerardo, al quale si riferiscono i primi tre sotto gli anni 1228, 1230 e 1232, il terzo è nuovo e trova la conferma nella menzionata Serie che registra appunto una *Controversia inter supradictum (Gerardo) et Petrum Lupum* ⁶⁾ 20 septembris 1232. È citata pure la pergamena onde venne tratto, pergamena, che non si trova più. Questo Gerardo taluno lo fa vescovo emoniense già nell' anno 1224, altri nel 1228 e nel 1230 persino. Qui, la nostra Serie, lo fa cominciare nel 1227, in margine però si legge: *Il Petronio mette la sua consecrazione del 1224 e cita le scritture della Chiesa*. E l' *Ughelli* ⁷⁾, riportandosi a quanto lasciò scritto il vescovo Giacomo Filippo Tommasini che si fonda sui documenti da lui veduti, ripete la stessa cosa. Strano quindi che, a malgrado di ciò, il *Cappelletti* voglia collocarlo appena nel 1230 ⁸⁾. Non si sa dove lo stesso *Cappelletti* abbia desunto la notizia, giacchè contro il suo costume non lo dice, che questo vescovo consacrò nell' anno 1237 la chiesa de' Santi Martiri in Trieste. Notizia vera, da che nella

nostra Serie leggesi questa annotazione: *Huius (vescovo Gerardo) habet mentio in Tabella membranacea antiquis characteris exaharata, que ad-servatur in Aede S. S. Martyrum iuxta Tergestum his verbis: Anno Domini MCCXXXVII Indictione X die III Januarii dedicata fuit Ecclesia Sanctorum Martyrum extra muros Tergesti per Dominum Gerardum Episcopum Emoniensem Domini Patriarche Vicarium*. La notizia è cavata del *Processo segnato numero 435 dell' Archivio di S. Giorgio Maggiore a cui appartiene la Chiesa et ospicio de' Santi*. Sta il fatto veramente che la Chiesa e i sepoleri de' Santi Martiri posti fuori le mura di Trieste appartenevano a' monaci di S. Giorgio Maggiore in Venezia per donazione loro fatta dal vescovo di Trieste Erinicio ¹⁾ nell' anno 1106, donazione confermata poi dai vescovi che seguirono.

Successore di Gerardo il Coleti ²⁾ pone Bonaccorso nel 1249, il *Cappelletti* pure Bonaccorso ma nel 1243, il *Kandler* ³⁾ poi segna Canciano nel 1238. La nostra Serie non segue nè l' uno nè l' altro, e Canciano pone invece nel 1300 perchè lo trova in *Ughello et in Aula*. Qui invece, nella Serie, troviamo registrato, dopo Gerardo, nell' anno 1256 col numero progressivo di quattordicesimo un nuovo vescovo. Egli è il vescovo *Corrado*. Si dice di lui: *Confirmavit donationem Ecclesie Sancti Martini suprascriptam monialibus Sancti Danielis Venetiarum anno 1256*. E in margine: *Hic deest tan in Aula quod in Ughello, sed reperitur in quodam folio archivii. Vedi copia di Summario mandato dalle monache* ⁴⁾ Il convento e la chiesa di S. Martino di Tripoli nell' agro emoniense erano stati donati alle monache del convento di San Daniele in Venezia dal vescovo Giovanni nell' anno 1158, come apparisce da istrumento del 5 di marzo, indizione decimaterza ⁵⁾. Il priore di quel convento doveva corrispondere alla mensa episcopale nel giorno della festa di S. Pelagio una libbra di pepe e una libbra d' incenso. Secondo il *Cappelletti* tale donazione sarebbe stata fatta invece dal vescovo Artuico, come risulterebbe da Bolla di papa Alessandro terzo del 26 di agosto dell' anno 1177, registrata dal Cornaro nelle sue *Ecclesie Venetae* ⁶⁾. Ma comunque sia, il vescovo Giovanni, quinto di nome, confermò nell' anno 1180 ⁷⁾

¹⁾ Dobbiamo alla cortesia di un amico del Dr. Kandler, se siamo in grado di render pubblici questi documenti. Egli è monsignor Vescovo Dr. Glavina, il quale ci permise di visitare l' Archivio, a cui rendiamo perciò i più sentiti ringraziamenti.

²⁾ *F. Ughelli*. Italia sacra. Venetiis, 1820.

³⁾ *G. Cappelletti*. Le Chiese d' Italia. Venezia 1859.

⁴⁾ Dal titolo: *Series Episcoporum emoniensium partim ex Iconibus Aule palatii episcopalis Bulleis, partim vero ex Ferdinando Ughello in tomo 5.to Italiae sacrae collecta*. Ma contiene più di quello che dice il titolo; poichè, scritta da più mani, ha moltissimi richiami a pergamene che si trovavano nell' Archivio.

⁵⁾ *C. Combi*. Saggio di bibliografia istriana. Capodistria, 1864.

⁶⁾ Pietro Lupo era cittadino emoniense. Lo si desume dal fatto che apparisce fra i testimoni nell' istrumento citato dal presente regesto sotto l' anno 1257; istrumento riportato per intero dall' *Ughelli*, T. V. pag. 234.

⁷⁾ Ivi.

⁸⁾ Op. cit. vol. VIII.

¹⁾ *Codice diplom. istr.*

²⁾ Nicolò Coleti corresse l' *Italia sacra* dell' *Ughelli*.

³⁾ *Giornale L' Istria*, anno 1847, pag. 198.

⁴⁾ Che non si trova.

⁵⁾ *F. Ughelli*. Op. cit. T. V. pag. 232.

⁶⁾ Si troverebbe, a detta del *Cappelletti* (poichè a noi non fu possibile di vedere l' opera del Cornaro), nel tomo quarto p. 166.

⁷⁾ *Cod. diplom. istr.*

il dono del suo predecessore; ciò che avrebbe ripetuto il nostro vescovo Corrado. Il quale noi non esitiamo di annoverarlo tra i vescovi emoniensi; esprimiamo solo il voto che altri, con più agio che a noi non è concesso, veda e l'Archivio del monastero di San Daniele e le schede manoscritte del Coleti che giacciono nella Marciana, e aiuti in tal modo a sgomberare la via piena di mille inciampi in questo tempo¹⁾ Vuole il decoro del nome istriano che, sulle orme lasciatevi dal Kandler, si completi da noi la storia delle chiese episcopali; le quali, lo ripetiamo, sono un documento di civiltà nella storia generale del nostro paese.

Del capodistriano Bonaccorso, successore, secondo la più volte ricordata Serie, di Corrado, il nostro Regesto ha un atto solo riportato per intero dall'Ughelli, per il quale è fatto chiaro ch'era vescovo di Cittanova nell'anno 1257. In quest'anno lo registra anche la Serie, che dice appunto: *Emit duas vineas 19 Augusti 1257*, come da pergamena dell'archivio episcopale segnata col numero due. Vescovo e insieme canonico del capitolo aquilejense, c'è di lui menzione in documento del 6 di marzo dell'anno 1260. Lo rammentano il Palladio nella Storia del Friuli²⁾, Paolo Naldini³⁾ e il Petronio. Il quale, secondo si afferma dalla Serie, si diffonde a dire della famiglia de' Bonaccorsi al suo tempo già estinta. Un leone d'oro in campo azzurro era l'arma della famiglia. Se non che il Coleti trova fra le carte dell'archivio di S. Daniele che già nel 1249 Bonaccorso sedeva sulla cattedra, e il Cappelletti, basandosi su autografo dell'archivio arcivescovile di Udine, dimostra che prima ancora e cioè nel 1243 egli era vescovo⁴⁾. O allora? È dunque erronea la notizia di Corrado? O veramente la conferma che gli si attribuisce avvenne in tempo posteriore? In cambio di 1256 s'ha da leggere per avventura 1266, giacchè dal 1260 al 1269 non v'è alcuna notizia nè di Bonaccorso nè del successore?

Per consentimento di tutti gli scrittori che trattarono delle chiese episcopali istriane, Nicolò, secondo di nome, occupava la sede vescovile nell'anno 1269. Al nome di lui si connette la memoria di un fatto di grande momento nella storia municipale di Cittanova. Vogliamo dire la spontanea

dedizione del Comune alla repubblica di Venezia avvenuta nell'anno 1270. Fu Nicolò vescovo anche nell'anno 1272. In quest'anno, nel giorno 8 di maggio egli acquista un prato nell'agro buiese. Il solo Cappelletti conosce questo fatto, non dice però da chi l'ha saputo. Noi crediamo utile di riportare qui il documento per intero, inedito per quanto sappiamo, ch'è il *secondo* fra i cinque che offeriamo. Non è originale, ma semplice del notaio e cancelliere della curia episcopale, Giovanni Volpe. Ma anche qui un punto oscuro. La Serie scrive: *donavit (Nicolò) monasterium Sancti Joannis de Daila die 7 Junii 1263 comiti Almerico Sabini militi Justinopolis*. E tosto soggiunge; *Il Petronio fol. 670 dice ad onta di tutto l'oblio ciò conserva la memoria di Almerico Sabini dell'ordine militare qual non poco fiorindo nel rispetto e nelle fortune fu l'anno 1232 investito dal Venerabile Nicolò V.º di Cittanova nella tenuta di San Giovanni in Daila*. Che S. Giovanni in Daila, il primo feudo del vescovato, fosse ne' tempi di mezzo un monastero, è confermato dal vescovo G. F. Tommasini¹⁾, ed è pure la verità che i Sabini, gentiluonini capodistriani, n'erano i feudatarii. Ma l'asserta donazione non poteva avvenire nel 1232, perchè è dimostrato che in quest'anno era vescovo Gerardo. Dobbiamo per tanto ritenere che lo sbaglio consista nella indicazione del tempo, non potendosi negar fede alla notizia che proviene da due fonti tra loro concordi. Continuano le notizie di Nicolò fino all'anno 1277, nel quale a' 14 di giugno egli acquista certi prati *iuxta lacum* in quel di Buie. Concordano in ciò il presente Regesto, la Serie e il Tommasini.

Nuovi sono gli atti di questo Regesto che vanno dal 1449 al 1455 e rammentano il tempo che la diocesi era tenuta in commenda dai patriarchi di Grado e di Venezia. Alcuni però non riguardano punto la mensa episcopale. Nuovo è pure quello riferentesi alla decima di Portole, dell'anno 1224 dove ognun vede che *Ulrico de Cinfiberdo* altri non può essere che Ulrico della famiglia di Reifenberg.

Il terzo ci rappresenta il vescovo emoniense quale signore feudale. Ampio tratto di paese, e precisamente tutte le ville che s'incontrano di là da Momiano fino a Gradigna sottostavano alla sua giurisdizione feudale. Erano fondi del vescovato: San Giovanni in Daila, San Giovanni della Cornetta, San Lorenzo in Daila, Sorbaro, Cuberton, Sterna, Malocepich, Cucibrech, Obscurus, Topolovaz, Vergal e Gradigna²⁾. Il documento che rechiamo è una

¹⁾ Il Dr. Cumano ebbe già ad avvertire la confusione nella disposizione cronologica dei vescovi emoniensi in questo tempo. Vedi il *Cod. diplom. istr.*

²⁾ G. F. Palladio. *Historie del Friuli* P. T. Libro VI. p. 243.

³⁾ P. Naldini. *Corografia ecclesiastica ecc.* Libro I. Cap. 7 pag. 138 e 139.

⁴⁾ Op. cit. Vol. VIII pag. 751.

¹⁾ Vedi ne' *Commentarii* di lui, pag. 259.

²⁾ Nel fascicolo dell'Archivio segnato col n. 593.

rinnovazione d'investitura che per legge feudale doveva effettuarsi ad ogni succedersi di principe, fosse anche ecclesiastico.

I capodistriani Nicolò e Giovanni de' Verzi ricevono con la cerimonia dell'anello, a mezzo del loro procuratore Gerolamo Ferro, l'investitura nel feudo di Gradigna con tutti i diritti annessi per sé e loro legittimi discendenti, quale l'avea il padre loro Almerigo. Se pure veduto dal vescovo G. F. Tommasini¹⁾, è questa, per quanto si sappia, la prima volta che si pubblica. Esso ci apprende due cose. Primo, che per decreto di papa Nicolò quinto, la diocesi di Cittanova, priva de' suoi pastori, l'aveva in commenda al patriarca di Venezia, Lorenzo Giustiniano. Secondo per il citare che si fa in esso di antichi atti, che i Verzi erano antichi feudatarii della mensa episcopale. Al tempo però del vescovo Tommasini, per sentenza di privazione da lui pronunciata nell'anno 1646²⁾, sembra che questo feudo passasse nella famiglia Del Tacco di Capodistria. Anzi in un fascicolo dell'Archivio³⁾ troviamo registrato un contratto di nozze che noi stimiamo utile di riportare, perchè ci dice quale era la rendita del feudo.

Anno 1678, 5 novembre.

Contratto di nozze

tra Cecilia figlia del Cap. Carlo Del Tacco ed Elena Gravisi e Ottavian del Bello quo la detta signora Elena madre e Giovanni, Francesco e Nicolò figliuoli costituiscono alla sposa e figlia rispettive la dote per Ducati 4000 in diversi capitali, fra quali la porzione di tutte le entrate certe ed incerte che essi sogliono annualmente riscuotere nella villa di Gradigna. E queste per prezzo di Ducati 1435 giusto a quanto fu toccata in divisione alla signora Lucrezia del Tacco Zia paterna di essi fratelli.

Il quarto riguarda la decima ecclesiastica del Castello di Buie. Sapendosi dal Tommasini⁴⁾ che Buie col suo territorio pagava per decima il cinque per cento del prodotto de' grani, del vino e degli agnelli. Qui noi abbiamo un patto solenne stipulato fra vescovo e Comune, per il quale questo, a rimuovere questioni e in segno di pace, si obbliga di pagare annualmente la vigesima parte de' suoi prodotti. Era dunque una imposizione pubblica che il Comune riconosceva doversi alla mensa episcopale. L'istrumento ebbe ne' tempi successivi il suo pieno effetto, giacchè ogni qualvolta il bisogno lo chie-

desse, i vescovi od i vicarii loro lo tiravano fuori. Una memoria, per esempio, degli *Avogadori del Comune* da noi trovata sotto l'anno 1653⁵⁾ rammenta a' Buiesi che l'ordine loro dato da Gerolamo Bragadin trovatosi inquisitore in Istria due anni innanzi vuol essere eseguito in quanto riflette l'obbligo da loro assunto coll'istrumento in parola. Ciò che però in esso non si contiene, vogliamo qui soggiungere, perchè sia meglio chiarito, e che consistesse questa decima e il modo con cui veniva riscossa. Nonchè l'intera vigesima parte del prodotto netto ch'avea il Comune spettasse alla mensa episcopale, ma di essa vigesima sottravasi il quartese, ossia la quarta parte veramente che andava a favore del Capitolo collegiale di Buie. Un esempio ce lo mostra chiaramente. Nel 1701 erano stati numerati 1306 agnelli. *Tocco di vigesima*, si dice, *numero 65. Si batte il quartese per il reverendo Capitolo numero 16 agnelli. Resta per la mensa numero 49⁶⁾*. Non era poi il solo territorio obbligato alla decima, ma sottostavano pure le ville di Crassizza, Carsette e Tribano⁷⁾. Preziosissime indicazioni contengosi ne' dieci quadernetti ch'aveniamo sotto agli occhi⁸⁾. Registrano essi il prodotto della decima di anno in anno, sì che a un tempo noi possiamo renderci conto dello stato dell'agricoltura e dell'allevamento del bestiame. Fossero pur molte di tali notizie, utilissime come si vede, per la storia dell'economia pubblica ne' secoli passati.

Il quinto, in fine, è una minuta di Pietro Moscatello cancelliere della curia episcopale a' tempi del vescovo Marcantonio Fescarini. Jacopo Apollonio di Capodistria chiede ed ottiene la conferma nel feudo di dodici masi nella villa di Sterna, feudo goduto già dal padre suo. È da notarsi che tra' testimoni appare un Paolo Vergerio, che potrebbe essere il vescovo Pietro Paolo Vergerio. Il quale nato nell'anno 1498⁹⁾ aveva allora diciassette anni.

Indicazione per la storia istriana.

Nell'Archivio Storico italiano nel fascicolo citato sopra leggesi pure una buona recensione dell'Occioni Bonaffons sul — Monumenti storici pubblicati dalla R. Deputazione Veneta di storia patria — I libri commemoriali della repubblica di

¹⁾ Nel fascicolo dell'Archivio segnato col n. 383.

²⁾ Ivi. Numero 292.

³⁾ Non è risolto, però il quesito che s'era proposto il Dr. Kandler (e per poterlo fare a noi mancano i dati necessari) secondo il quale la decima ecclesiastica sarebbe stata il cinque per cento per ciò che altri cinque per cento importavano di decima laica.

⁴⁾ Trovansi nell'Archivio e sono segnati col n. 292.

⁵⁾ *Chr. II Sict. Petrus Paulus Vergerius ecc. Braunschweig 1855, pag. 2.*

⁶⁾ Vedi a pag. 234 de' citati *Commentarii*.

⁷⁾ Nel fascicolo dell'Archivio segnato col n. 593.

⁸⁾ Ivi.

⁹⁾ Vedi a pag. 252 de' citati *Commentarii*.

Venezia. Da questa recensione tolgo alcuni brani relativi alla storia istriana.

Il patriarca d'Aquileja fra le proposte di pace del 1314 poneva che, se Venezia gli accorderà che non si possa portar vino dall'Istria in Portogruaro e Latisana senza di lui permesso, promette di non ricevere in Friuli se non sale veneto. (Commemoriali Tomo 1 pag. 145 n. 635.)

Gausa dei nuovi litigi tra il Patriarca Bertrando e la repubblica erano le note questioni per Pola, Valle e Dignano; nel 1335 si pensò alla pace; e molti, da parte di Bertrando furono incaricati di trattarla; ma il papa intervenne paciere, e stabilì che Venezia rinnovasse per quei luoghi il tributo annuo delle 225 marche di denari aquilejesi. (Commemoriali Tomo II pag. 60 - 61. N. 361 - 363)

A questi fatti accenna il nostro De Franceschi a pagina 171 e 172 delle Note Storiche.

Versando i Patriarchi in gravi bisogni di denaro i Veneziani pagano i creditori del Patriarca, specialmente la sedia apostolica, e si ripagano sui diritti dell'Istria. -- (Commemoriali II p. 287 n. 55.)

1376. Processo istruito dal Patriarca di Grado contro Tomaso vescovo di Cittanova in Istria, accusato di fabbricare moneta falsa di conio veneziano. (Commemoriali pa. 289 n. 250).

P. T.

Notizie

Le nostre elezioni sono compiute; solo per debito di cronisti ripetiamo quanto è ormai già noto, aggiungendo i nomi degli eletti posteriormente. Il Dott. Francesco Vidulich già eletto dalle città e borgate lo fu anche nel giorno 6 corrente dalla Camera di commercio ed industria, i cui elettori comparsi a Rovigno diedero tutti il loro voto per lui nominato. Pel grande possesso venne il giorno 8 corr. nominato il Dott. Pietro Millevpi con splendida votazione.

Il Capitano distrettuale di Pisino interdisce l'affissione in quella città del manifesto elettorale della Società politica istriana, manifesto che fu d'altronde diramato e pubblicato in tutti gli altri luoghi della provincia. Presentato il ricorso dalla presidenza alla Luogotenenza, questa confermò il divieto capitale.

Il chiarissimo nostro Tomaso Luciani fece all'Ateneo di Venezia la commemorazione del professore Carlo Combi, presentandolo nella vita pubblica e privata, nella vita scientifica e letteraria. Eloquentemente e affettuosamente sereno, l'egregio Luciani studiò con amore e narrò con caldo sentimento le gesta dell'operoso ed illustre cittadino, mostrandolo, quale fu in patria e lontano da essa, sulla cattedra e nel giornalismo, nei consigli cittadini e negli uffici pubblici e ricostruendo in brevi ed efficaci parole una vita interamente spesa per gli altri e a tutti carissima.

Il numeroso e scelto uditorio ripetutamente applaudì e l'avvocato De Kiriaki ringraziando l'oratore, pronunciò altre brevi parole in onore del caro estinto.

Nel periodico *Arte e storia* di Firenze si pubblicarono in questi giorni *Due notizie artistiche italiane* dell'egregio nostro collaboratore prof. Paolo Tedeschi, con cui si rettifica un giudizio troppo severo ed avventato sulle pitture di un istriano e si ripara ad una omissione involontaria dell'anonimo Morelliano, dando notizia di Fra Sebastiano intarsiatore da Rovigno.

Ci scrivono da Venezia in data del 26 maggio:

Ancora Tartini e la Ferni. — Continuano i trionfi. La Ferni diede l'altra sera uno dei suoi concerti nelle sale di questo Ridotto. Il pubblico, non avvertito a tempo da avvisi sesquipedali, fu scarso ma scelto; il successo completo. Un giornale della sera, detto che la Ferni elettrizzò l'uditorio, soggiunge: "Parecchi furono i pezzi da essa brillantemente eseguiti, *piucque però fra tutti, maggiormente, Il trillo del diavolo*; — e un giornale del mattino scrisse: *Piacque soprattutto Il trillo del diavolo, il capolavoro del Tartini, reso dalla Ferni con vigoria e con intelletto di vera artista*.

Continuando così, l'Istriano Tartini farà colla Ferni il giro d'Italia e forse del Mondo. E dire che la suonata del diavolo è vecchia d'oltre cento anni! Tanto è vero che le opere del Genio non muoiono mai. — Il defunto Kandler diceva, "abbiate pazienza figliuoli — *in cent'anni e cento mesi, torna l'acqua ai suoi paesi!* . . ."

La nostra vittoria

Sarà un episodio memorabile questa nostra vittoria ottenuta in provincia nelle recenti elezioni, sulla gran lotta che si combatte contro l'invasione slava, le cui agitazioni, preparate da lungo con perseveranza, spinte con audacia, senza freno, oltre i limiti delle libertà, non prevalsero. — Memorabile, in quanto che l'Istria lasciata libera per un momento, con abilissima manovra, dalle aperte influenze potentissime, a loro vantaggio, poté solennemente dichiarare ancora una volta ciò che è e ciò che vuole essere, — una provincia di civiltà italiana.

L'avvenire è in mano di Dio, e faccia Dio che non si rinnovino più queste lotte funeste; ma, pur troppo, oggi sarebbe ingenuità sperarlo; pur troppo, molte ambascie dovrà sopportare questa povera patria, che da tanto tempo, sola, lotta coraggiosa in silenzio; sempre degna della civiltà che da secoli le appartiene. È necessario adunque

tenere conto strettissimo di questa vittoria, per la ragione adotta; ma è necessario per altre e diverse ragioni, che sappiamo come abbiamo vinto ed a quali condizioni potremo forse rivincere, e come dovremo contenerci nell'avversa fortuna.

Questa nostra vittoria, lo ricordino i giovani, non lo dimentichi nessuno tra gli entusiasmi dei pomposi proclami e gli evviva dei simposi, — questa nostra vittoria fu da lungo preparata col lavoro assiduo, costante, intelligente di que' patriotti, i quali assunsero l'amministrazione provinciale da oltre vent'anni, quando ancora era quasi tutto da farsi. Questa fu una vittoria dello spirito patriottico, concorde nella scelta de' mezzi adoperati con saggezza; di modo che si può dire essere stata la buona amministrazione provinciale, e la sua disciplina, che tennero compatti i nostri, e spuntarono le armi dei nemici.

Progrediamo adunque concordi nell'opera così bene avviata in seno alla Dieta, ai Municipii, alle Società operaje ed agli altri sodalizzi: questa è la sola via che ci sta dinanzi per riuscire sempre vittoriosi.

Ma, se domani, cangiate le condizioni, ci troveremo di fronte ai raddoppiati sforzi dei nemici, sostenuti per mutate *ragioni di stato*, non ci scoraggeremo; nè, peggio, scenderemo oggi, in previsione di quel pericolo, ad accaparrarci voti con vigliaccheria, per tirarci addosso il disprezzo e frangere la concordia, solo elemento di nostra forza.

Lo tengano bene in mente quegli ingenui patriotti, più teneri delle nostre sorti; gli è a questi che crediamo opportuno rivolgere la nostra parola, — che cioè non vi sarà modo di scongiurare, quando fossero necessarie, le *esigenze di stato*.

Siamo concordi e saremo forti! Siamo forti e saremo concordi! Ci si passi il bisticcio in tanta difficoltà di esprimerci su tale argomento. La nostra forza, con tutto che siamo pochi e poveri, è così potente, come lo è sempre il diritto. Rinunziamo a questo diritto e saremo debellati e derisi, e la discordia terminerà la nostra rovina.

Uno sia il nostro grido: **Evviva l'Istria!**

Cose locali

Notiamo da qualche tempo nel nostro paese una certa recrudescenza nel suono degli organini. Anni fa,

tormentavano i bene o male costrutti orecchi li "orgheneti, savojadi. Non c'era angolo delle più anguste nostre contrade, dove non si fosse udito il suono aspro, e monotono di questi papagalli di Euterpe. Oggi che il Nuovo Mondo manda tante belle cose al Mondo Vecchio, perchè con poca spesa ne approfittino anche i paesi di provincia, esso ci regala ancora il portentoso *Ariston*, la cui musica avrebbe la missione di favorire il chilo meridiano.

O l'America, magna parens della filossera!! (B.)

L'apertura del mercato dei bozzoli ebbe luogo sulla nostra piazza, sabato 13 corrente.

MARIA vedova **D'ANDRI** si estinse a 78 anni il 9 corrente. Fu madre a Leonardo, scrittore e patriotta. Rispettata per la severità del carattere, per l'alto concetto del dovere, per la forza dell'affetto, nobilmente sentito, sarà ricordata come una delle più simpatiche figure di donna, che abbia sortito i natali nella nostra città.

PUBBLICAZIONI

Il prof. Paolo Orsi ha pubblicato un *Saggio di toponomastica tridentina, ossia contributo alla etnografia e topografia antica del Trentino*. In questo saggio sono discussi 188 nomi trentini che vennero comparati con nomi a loro consimili, rinvenuti ed esistenti in altre regioni sia italiane che estere. Tutti questi nomi vennero poi confrontati nelle loro varie forme dell'epoca più antica in cui comparvero sino alla forma attuale sia italiana sia dialettale.

È uscito il secondo ed ultimo volume dei Cenni geografici sulle cento isole italiane abitate, compilati dal dottor Sanner (Vigevano, Tip. Nazionale di D. Moreno 1885). Esso comprende l'Adriatico. L'autore divide le isole adriatiche in sei gruppi, e cioè: 1. Isole di Venezia; 2. Dalle bocche del Po a Taranto; 3. Gorizia marittima, Golfo di Trieste e Golfo Quarnero; 4. Da Zara a Sebenico; 5. Da Spalato al Canale di Narenta; 6. Dal Canale di Narenta a Cattaro.

RINGRAZIAMENTO

La famiglia D'Andri, riconoscente per le gentili prove di affetto da cui venne onorata in occasione della grave sciagura che la colpì, togliendole la diletta madre, sente il dovere e il bisogno di esprimere pubblicamente i più vivi ringraziamenti a tutti coloro che colla presenza alla funebre cerimonia, con parole, scritti affettuosi ed altre esterne dimostrazioni d'animo cortese e pio riuscirono veracemente a lenire l'acerbità del dolore per tanta perdita.

Ed in particolare attesta la sua perenne, incancellabile riconoscenza verso il distinto medico e impareggiabile amico marchese Pio Dr. Gravisi, ch'ebbe cure continue, generose, intelligenti per la povera defunta durante il corso della malattia, porse con animo nobile, disinteressato e con slancio di preziosa amicizia, efficace a consolare, nella sua piena cordialità, l'affanno dei desolati superstiti.